

Da stasera
su Italia 1 una serie di telefilm su Valentina
l'eroina sexy creata da Crepax
La parola allo sceneggiatore Gianfranco Manfredi

Intervista
con Isabelle Adjani: l'attrice francese parla
di «Camille Claudel» che esce
oggi nei cinema. «Non sono una donna maledetta»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Scrivi con rabbia

■ Tra gli scrittori della cool formal generation, ovvero della Grande Firma che negli anni cinquanta e sessanta hanno reso popolare la letteratura americana all'estero - Saul Bellow, Bernard Malamud, William Styron, Norman Mailer, Truman Capote, Jerome Salinger, tanto per citare i più famosi e più tradotti in Italia - la figura di Hubert Selby jr si colloca in uno spartiacque molto particolare e quasi impossibile per sua fortuna, da elicitare. Del tutto avulso dalle tematiche della beat generation, isolato, volontariamente assente dal grande dibattito mondano che coinvolge e travolge ogni scrittore affermato attivo a Manhattan, Hubert Selby jr (la sua fama è da ascrivere più che altro alla chiacchiera che travolse la pubblicazione del suo primo romanzo, circa trent'anni fa, quando *Last Exit to Brooklyn* uscì piuttosto censurato, maltrattato, disprezzato, per la violenza stilistica e la connotazione troppo arcaica dei protagonisti oggi pubblicato da Feltrinelli col titolo «Ultima fermata a Brooklyn»), non è certo un uomo per tutte le stagioni. Appartiene di rigore a quella particolare razza di scrittori - purtroppo sempre più rara - ma negli Usa ancora viva, che considera il rapporto con il pubblico una necessità inevitabile dal momento in cui si scrive per essere pubblicati e letti, ma allo stesso tempo innamorata della propria privacy al punto tale da cercare, come scelta di vita, un assoluto silenzio, un rintanamento delicato e senza eccezioni; coltivando la letteratura come un vero e proprio sacerdozio rituale da officiare in piccoli spazi intimi, il cui indirizzo deve essere noto solo a pochi fedeli. Da circa dieci anni abita in California a West Hollywood in un appartamento modesto proprio a ridosso delle colline prospicenti Beverly Hills.

Entrando nella sua casa non si riesce a nascondere la nozione all'idea di parlare con l'autore del libro più cattivo, più violento, più hard, più spaventosamente impressionante di tutta la letteratura americana degli ultimi cinquant'anni: *The Room* un capolavoro di annata al più semiconosciuto che Giangiacomo Feltrinelli ebbe il coraggio e l'onore di pubblicare unico in Europa - nel 1969, con il titolo «La stanza».

La stanza nella quale abita oggi Hubert Selby jr, circondato dal rispetto di pochi alle-

vi selezionati e dalla tenera presenza di una giovane e bellissima compagna, non riecheggia di certo l'atmosfera del suo libro *Delicata*, elegante con una modesta libreria sui cui scaffali si trovano circa trecento libri, i quali, dopo una rapida ispezione, si rivelano per essere la moltiplicazione in decine di edizioni diverse di cinque libri: le Opere Complete di Herman Melville, l'Armata a Cavallo e Tutti i Racconti di Isaac Babel, *Delicata* e *Castigo* e i fratelli Karamazov di Dostoevski. Ci sediamo intorno alla sua scrivania, mentre Hubert Selby jr beve copiose tazze di tè alla menta.

Parlando di «*The Room*» il suo viso si accende, improvvisamente. «È quest'uomo esile - un metro e settantasette chili di peso su un volto scavato, sofferito, dall'acuta tensione - sorride commosso. «*The Room*» è stato un libro importante per la mia vita, e oggi, a distanza di tanti anni, posso dire di essere consapevole del fatto di aver scritto uno dei più libri della letteratura americana di questo secolo. Un libro spaventoso, un libro che fa paura, e che non tutti vorrebbero leggere. Non tutti possono leggere lo stesso quando l'ho finito, dopo sei mesi di stesura, rileggendolo, mi sono talmente impaurito che l'ho rinchiuso in un cassetto e non ho avuto più il coraggio di avvicinarlo alla scrivania per almeno due anni. Come si fa a scrivere una cosa del genere? Seguitavo a ripetere, pur sapendo di essere riuscito ad andare in nelle viscere del odio sublime, dell'odio assoluto, della rabbia in sé. Ho impiegato tanti anni a scriverlo, perché nel frattempo dovevo imparare a scrivere e con quel mio secondo libro ho capito che ci ero riuscito e talmente impalpabile il confine che c'è tra la scrittura e la non-scrittura, voglio dire la scrittura di uno scrittore vero non parlo di quelli di oggi, quelli sono uno scrittore sa sempre se e come e quando sa scrivere e quanto sa e può scrivere si sa sempre nel momento in cui si finisce un'opera come sono andate le cose. Non posso dimenticare il giorno in cui, dopo aver finito quel mio romanzo, capii che ero uno scrittore vero ed è così che sono nato. Perché uno scrittore nasce quando la consapevolezza viene a lui dal profondo».

Lei ha detto prima, a proposito degli scrittori di oggi, che non li considera scrittori veri, o comunque, dal



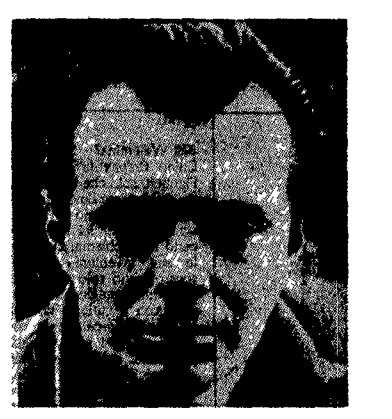
Manifesto murale in una strada di Los Angeles e (in alto) Hubert Selby junior

suono ai capisce che non autore un grande ripetto per la letteratura delle nuove generazioni...
Quale letteratura? Ad essere esatti non ho detto scrittori veri, io ho parlato di «scrittori reali» ed è una cosa leggermente diversa. Ci sono tanti scrittori che si considerano e sono considerati tali in fondo anche con una certa ragione i cosiddetti professionisti. Ma gli scrittori «reali» sono un'altra cosa, e chi pratica la lettura della buona letteratura sa a che cosa mi riferisco. Non vedo scrittori oggi in giro tranne un paio interessanti come ad esempio il giovane Kennedy

Richard Price il resto è tutta una pattumiera organizzata dai consigli di amministrazione di Madison Avenue (La via di Manhattan dove risiedono le più importanti case editrici e gli agenti letterari ndr) con strutture marketing, ricerche di mercato, pilotate dai statistici, battaglie pubblicitarie, tutta una grande tensione dirottata sul packaging ma tutto ciò non ha niente a che vedere con la letteratura con la scrittura «reale». Quando si scrive lo si fa con facilità altrimenti non ha senso. Ci si può anche impregnare venti anni, ma si sa che è un lavoro di l'imaturità di aggiustamento, di sommoneria, di morboso attaccamento per

ciò che si sta facendo e che non si vuole lasciare perché lo si ama troppo. Quando ho scritto «Ultima fermata a Brooklyn» io sapevo che avrei voluto scrivere un libro con «La stanza» ci sono riuscito il libro di racconti che da poco è uscito in Italia («Canto nella neve silenziosa» Feltrinelli ed 1989 ndr) è nato proprio in quel periodo e anche in questo libro ci stanno alcuni racconti che in quanto a paura non c'è male. Comunque sia, di scrittori «reali» neppure, non c'è quasi più nessuno.

Lei ritiene che questa crisi generale della scrittura negli Usa sia da imputare a un fattore generazionale, a fat-



tori socio-politici, o all'idea avallata da molti sociologi che ormai ci stiamo avvicinando alla perdita della scrittura?

Non credo a fattori generazionali. Se uno è bravo onesto e lucido, lo è comunque e dovunque. Non ho idea di cosa sia accaduto negli altri paesi. Negli Usa, in questo momento, stiamo attraversando una crisi macroscopica e irreversibile che nessuna persona sana di mente può far finta di non vedere. Il guaio è che i e conomia va troppo bene, ci siano troppi soldi, e troppi pochi valori mi spiego meglio quando si parla di «crisi», per il cittadino «normale», si fa immediatamente strada l'idea di un crollo in Borsa, il pre per comperare il pane, l'impossibilità di nutrire i propri figli. Questo paese non è altro che la somma di poveri scappati dai loro paesi di provenienza venuti qui a cercare di sopravvivere, e qui la povertà è reale, la si può vedere, toccare, palpare. Questo è un paese materialista e pragmatico. Crisi vuol dire fame. Ma oggi gli Usa sono ricchi come non mai, ed essendo un paese privo di strategia culturale, è inevitabile un declino inarrestabile con l'aggravante che nessuno è disposto a voler vedere come stanno le cose. Il problema più grave in questo momento è la droga. A poche centinaia di metri da questa casa, negli uffici delle grandi majors di Hollywood, gli executives tanto celebrati che guadagnano cinquanta cento milioni al mese, spendono dieci o venti milioni in droga, quando un paese ha una classe dirigente assuefatta alla droga che cosa ci è diventato? La droga, oggi è diventata un «problema» perché ha sfondato nella classe dei colletti bianchi è entrata nella vita quotidiana del bianco agiato. Fino a qualche anno fa la droga era considerata appannaggio di intellettuali strani, ragazzi stravaganti e negri. Oggi no. E in un paese che ha perso il suo bene più prezioso ovvero la *freedom of choice* (la libertà di

Jason Connery (figlio di Sean) sarà Fleming



Il figlio di James Bond sarà il padre di James Bond. Non è uno scioglilingua. Jason Connery (il figlio di Sean Connery, il primo e sempre indimenticabile 007) interpreterà in un film Ian Fleming lo scrittore che ha creato il personaggio dell'agente segreto al servizio di Sua Maestà Britannica. Il film dovrebbe intitolarsi *La vita segreta di Ian Fleming* ed entrerà in produzione l'anno prossimo Fleming, per chi non lo sapesse, era egli stesso una specie di James Bond venne espulso dal collegio di Eton perché era stato «sedotto» da una cameriera, e militò nei servizi segreti della Marina britannica durante la seconda guerra mondiale. Il film analizzerà anche i complessi rapporti psicologici tra Fleming e la madre Evelyn e i suoi sforzi per emulare il padre, un eroe di guerra. Insomma pare proprio un ruolo perfetto per Connery jr (nella foto). Non è comunque la prima volta che la vita di Ian Fleming viene narrata in pellicola: recentemente la tv inglese ha trasmesso un film, *Golden Eye*, in cui il ruolo di Fleming era interpretato da Charles Dance.

Keith Richards: «Ecco come ho sconfitto l'eroina»

È stato l'amore per i figli, e il desiderio di evitare loro l'umiliazione dei continui «raid» della polizia a spingere Keith Richards il chitarrista dei Rolling Stones a smettere con l'eroina. Richards lo racconta in una lunga intervista concessa alla Bbc, che verrà trasmessa nei prossimi giorni (mentre gli Stones sono in tournée in America e il loro nuovo disco *Steel Wheels* è nei negozi di tutto il mondo). Keith Richards parla anche del suo rapporto di odio-amore con Mick Jagger («Stamo insieme da vent'anni e non possiamo nemmeno divorziare») ma sono i suoi ricordi di tossicodipendente a colpire di più nell'intervista. «All'epoca, negli anni Settanta - racconta - vivevo con Anita Pallenberg, e i nostri figli Marlon e Dandelion venivano continuamente svegliati dalle incursioni notturne della polizia. E una volta in Canada, ho capito che non potevo più andare avanti in quel modo. Ho deciso di smettere. Da solo. Il guaio dell'eroina è che uno non si accorge delle sue conseguenze finché non diventa un pericolo mortuoso. Giravo sempre armato per proteggermi dagli spacciatori, ora non riesco nemmeno a concepire le cose che facevo per procurarmi la droga. Ecco perché è così pericolosa perché non si pensa ad altro e tutto sembra ammissibile pur di averla».

Liz Taylor vecchia e grassa (ma solo in televisione)

Appare grassa e dissipata come nessun paparazzo, come quanto impetuoso, è riuscito a fotografarla in questi ultimi anni. Ma stavolta è per esigenze di copione. Liz Taylor è tornata in tv per interpretare *La dolce vita* della giovinezza di Tennessee Williams la commedia verrà trasmessa domenica dalla rete tv americana Bbc. Il testo di Williams è imperniato sul rapporto fra Alexandra Del Lago, un'attrice alcolizzata sul viale del tramonto, e Chan e Wayne un giovane con velleità d'attore che vive con lei per puro carriero. In una vecchia edizione cinematografica diretta da Richard Brooks nel '61 i due ruoli erano affidati a Geraldine Page e a Paul Newman. Ora, nella produzione Bbc, Liz Taylor è affiancata da Mark Hamon (che forse avrete visto, al cinema, in *Presidio*).

È morto l'editore Fausto Flaccovio

È morto a Palermo, all'età di 74 anni, l'editore Fausto Flaccovio, titolare della omonima casa editrice e di una catena di librerie. Flaccovio ha pubblicato testi scientifici, collane di romanzi popolari di William Shakespeare, di Luigi Natoli autore dei «Beati Paoli». Fu il primo «scopritore» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa dopo avere letto «Il Gattopardo» decise di farlo pubblicare da una grande casa editrice nazionale. Raccomandò inutilmente il libro ad Elio Vittorini, per la Einaudi; tentò anche con la Mondadori riuscì infine a convincere Giorgio Bassani, consulente della Feltrinelli. Nel 1963 pubblicò «Sette e mezzo» del filosofo giurista Giuseppe Maggiore Flaccovio vi vicino anche agli intellettuali palermitani del «gruppo del '63», dei quali pubblicò scritti e polemiche.

ALBERTO CRESPI



Due immagini del documentario sull'autunno caldo che torna in tv

Durante la grande stagione sindacale furono girati centomila metri di pellicola Raitre manda in onda i pochi scampoli salvati dal rogo deciso nell'era di Bernabei

In tv il fantasma dell'autunno caldo

Va in onda stasera su Raitre la quarta puntata dell'inchiesta *La spinta dell'autunno* realizzata tra la fine del 1969 e i primi del 1970. Raitre ha deciso di non riproporre la quinta e ultima puntata perché quasi interamente occupata da un dibattito in studio Tremila metri di pellicola, salvatisi fortunatamente tanti ne restano dei 100mila girati dagli autori dell'inchiesta e mandati al rogo da Bernabei.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Passeranno sul video i volti dei braccianti di Avola e dei metalmeccanici. *La spinta dell'autunno* si conclude con gli estenuanti trattative che si svolgono nella firma dei nuovi contratti di lavoro. Girati in bianco e nero - la tv a colori in Italia è ancora di là da venire - le immagini sono spesso sgranate, brutte, quasi fossero sfocate testimonianze degli anni 30 e non materiali girati 20 anni fa. La spiegazione è semplice e agghiacciante al tempo stesso: dei 100mila metri di pellicola girati dal regista Witold Tchenkoff e dal giornalista Giorgio Pecorni 97mila furono mandati al rogo successivamente furono distrutti buona

parte anche dei 3mila metri (4 ore e 30 minuti di film) che andarono in onda tra il 12 gennaio e il 10 febbraio del 1971, inframmezzati da circa 3 ore e mezza di dibattito registrato in studio. Sicché le immagini riproposte da Raitre sono in parte (le migliori) spezzoni della copia fatta per la messa in onda in parte spezzoni tratti da una copia di servizio non destinata alla messa in onda, duplicata con un vidigrافo ageggiato in uso 20 anni fa tecnologicamente scadente.

Giorgio Pecorni autore dell'inchiesta passa le sue giornate tra Roma e Lugano dove collabora con la tv svizzera Rcostruisse per noi quella

che resta una delle pagine più allucinate nella storia della tv italiana. Il progetto di filmare *l'autunno caldo* con le telecamere piazzate a registrarne gli svolgimenti reali nasce nella Direzione dei servizi culturali guidata da Fabiano Fabiani «Fu Brando Giordani a chiedermi di collaborare a Tv7 - ricorda Giorgio Pecorni - e a propormi di filmare le vertenze sindacali ispirandoci ai documentari del maggio francese - nessuna intermediazione tra la camera e i fatti noi saremmo intervenuti soltanto dopo per selezionare, scegliere, montare. Per una simile impresa era necessario accordarsi con i protagonisti». L'idea viene raggiunta con i sindacati Interni ed il ministro del Lavoro (allora come oggi, Donat Cattin). Non risponde la Confindustria - ma non obietta alla presenza della tv nelle interminabili trattative con i sindacati. La Rai si impegna solennemente a non manipolare i materiali a restituirla integralmente. «Da ottobre a gennaio girammo 100mila metri di pellicole oltre 130 ore di manifestazioni assemblee, cortei, scontri con la po-

lizia le trattative, la firma dei contratti. Ne trattemmo un documentario di 6 puntate. Le prime quattro puntate vanno in onda sul secondo canale (allora non ancora ricevuto in alcune zone del paese) e l'ultima (soprattutto dibattito) sul primo canale. «Credevo - dice Pecorni - che la mia avventura fosse finita così. In Rai non mi facevano fare pressoché niente e andai a lavorare alla tv svizzera, che comprò subito il programma, tramite la Saes, trasmettendolo in due puntate. La Rai, quando seppe che la sua consociata aveva venduto *La spinta dell'autunno* alla tv elvetica cercò invano di bloccare la consegna del materiale. Nel frattempo, sindacati e istituti universitari fondazioni culturali reclamano la consegna del filmato nella versione integrale (100mila metri) o in parte. Bernabei promette assistenza ma si destina a spezzoni. Lo scandalo esplose nel febbraio '78 quando la tv svizzera chiede alla Rai quella parte dei filmati che riguardano l'assemblea all'università di Roma. La Rai vuole acquistare sia le

parti utilizzate nel programma, sia quelle scartate al momento del montaggio. È *La Spinta* a rivelare quel che è successo: i 97mila metri residui sono stati mandati al rogo, distrutti anche quasi tutti. Questo aspetto è tuttora incerto. I 3mila metri mandati in onda, ci sono soltanto la copia gelatinosa del vidigrافo e quella comprata dalla tv svizzera nel 1971, acquistata successivamente dalla Fim di Torino, dall'Unitefilm e dall'Istituto Gramsci. «Un disagio in due puntate. La Rai, quando seppe che la sua consociata aveva venduto *La spinta dell'autunno* alla tv elvetica cercò invano di bloccare la consegna del materiale. Nel frattempo, sindacati e istituti universitari fondazioni culturali reclamano la consegna del filmato nella versione integrale (100mila metri) o in parte. Bernabei promette assistenza ma si destina a spezzoni. Lo scandalo esplose nel febbraio '78 quando la tv svizzera chiede alla Rai quella parte dei filmati che riguardano l'assemblea all'università di Roma. La Rai vuole acquistare sia le